

La violenza sacra nell'antica Grecia

STORIA

Per la cultura ellenica il sacrificio, "thysía", è un atto religioso fondante, l'uccisione di un animale (ma non solo) per onorare gli dei dell'Olimpo

GIULIO GUIDORIZZI

L'atto sacro fondamentale di tutte le religioni antiche fu il sacrificio, cioè l'uccisione di un animale domestico come offerta alla divinità, il che in greco si identifica con il verbo *thýō*, "uccido su un altare", e il corrispondente sostantivo *thysía* "sacrificio". Nella cultura greca la fondazione del sacrificio è attribuita al dio civilizzatore per eccellenza, Prometeo. Ne parla Esiodo nella *Teogonia*: un tempo - racconta - dei ed esseri umani dividevano il cibo e banchettavano insieme; ma in un'occasione Prometeo escogitò un trucco: prese due grandi buoi, li uccise, li scuoiò e ne fece due diversi manichini: sotto la pelle di uno pose le ossa e il grasso, sotto quella dell'altro la carne e le viscere, poi fece scegliere a Zeus quale dei due preferisse. Il dio sapeva perfettamente che cosa stava succedendo, ma fece finta di cadere nel tranello. Scelse la pelle ripiena di ossa. Da quel momento, quando si sacrifica un animale gli uomini mangiano la carne e le viscere mentre agli dei tocca il resto della carcassa e il fumo che sale dagli altari. Poi per questo inganno Prometeo ebbe i suoi guai. Così fu fondato, miticamente, il regime sacrificale in Grecia e da allora gli dei e i mortali si nutrono con cibi diversi. La fondazione del sacrificio si trova nei miti di molti altri popoli. Nella Bibbia Jahvé un giorno ordinò al patriarca Abramo, per metterlo alla prova, di condurre su un monte il suo unico figlio Isacco, e di sgozzarlo su un altare in suo onore. Benché angosciato, Abramo obbedì: ma quan-

do il coltello già stava per calare sul piccolo Isacco, un angelo fermò la mano del padre e al suo posto venne trovato un agnello. Molto diverso, ovviamente, è il cima religioso dei due racconti: tra gli ebrei, il sacrificio fu un atto di obbedienza verso Dio, tra i Greci una sfida. La figura fondamentale della religione greca non è dunque il sapiente o il dottore della legge, ma lo *hieréus*, colui che uccide la vittima e con quell'atto di sangue conferma il legame tra la comunità umana e quella delle forze superiori: *hieréus* significa infatti "colui che rende *hieròn*, sacro", un uomo con le mani macchiate di sangue. Di regola, nel mondo greco, il ruolo sacerdotale non è appannaggio di figure maschili, ma le donne non uccidono animali: anche se nel mito troviamo Ifigenia, portata tra i selvaggi Tauri ai confini del mondo, e costretta lì a sgozzare gli stranieri offerti sull'altare ad Artemide. Ma i Tauri, appunto, sono selvaggi. In genere le dee avevano al loro servizio sacerdotesse, e alcune erano le figure religiose più importanti della città, come ad Argo la sacerdotessa della dea tutelare, Era. Esistevano anche sacrifici non cruenti, cioè offerte di primizie, e figure femminili di sacerdotesse che però non uccidevano. Prima di ogni banchetto era abituale offrire una "libagione" (*leibo* "verso"): poche gocce di vino fatte colare a terra da una coppa, per invitare gli dei al banchetto. Il sacrificio ha lo scopo, come anche nelle religioni più recenti, di avvicinare per qualche istante ciò che è inavvicinabile, cioè l'uomo e la divinità, e lo fa attraverso un rito che in forma più o meno simbolica riproduce la morte di una vittima: del resto, come ben sappiamo, anche il rito cristiano della Messa evoca un sacrificio, e nel vino è simboleggiato il sangue a suo tempo versato da Gesù, lui stesso vittima sacrificale, per la redenzione dell'umanità. Il sacrificio è dunque una forma di violenza, ma una violenza sacra; questo meccanismo (come diceva René Girard ne *La violenza e il*

sacro) è fondato su una sorta di cortocircuito psicologico: è criminale uccidere la vittima, perché è

consacrata, ma la vittima non sarebbe sacra se non fosse uccisa. Così il sacrificio è ambivalente: gli dei sionorano attraverso la violenza, ma l'orrore della violenza cambia significato quando diventa violenza sacra. Allora il sangue versato anziché contaminare purifica. L'uomo, scriveva Walter Burkert, fu sin dalle origini della civiltà un *homo necans*, un uomo che uccide creature viventi: ma era consapevole in qualche parte di sé che uccidere è una violazione della vita, e quindi cominciò a estinguere il suo senso di colpa sacralizzandolo.

Non solo contro gli animali si esercita la violenza sacra. Vi sono società in cui si praticava il sacrificio umano; in Grecia questo era aborrito, ma nell'*Iliade* ne troviamo un ultimo caso. Achille furibondo sgozza dodici prigionieri troiani sulla pira di Patroclo, in onore suo, per placare la sua anima. È, dice Omero che lo critica, un atto orribile. Eppure abbiamo altri esempi, sebbene più antichi. Uno ci viene da una straordinaria documentazione archeologica.

In epoca molto antica - i Greci dovevano ancora venire - abbiamo il terribile flash di un sacrificio umano appena compiuto. Siamo a Creta, attorno al 1700 a.C. In un piccolo tempio scavato nei pressi del

sito di Anemospilia, furono trovati gli scheletri di quattro esseri umani: un giovane maschio sdraiato su una tavola di pietra, una donna e un uomo adulto che portava un prezioso anello al dito. Per terra, un affilato pugnale. Più in là, in un altro locale, un quarto uomo che reggeva tra le mani un orcio in frantumi che conteneva tracce di sangue umano. Così dunque senz'altro accadde: in un'epoca di cataclismi e terremoti, si decise di compiere un sacrificio umano per placare gli dei irati e si scelse un giovane, probabilmente uno schiavo; ma appena dopo il sacrificio, quando il corpo della vittima



ancora giaceva sul tavolo sacrificale, l'ira divina si riversò sui sacrificatori: proprio alla fine del rito un terremoto distrusse il piccolo santuario e seppellì la vittima e i suoi uccisori.

“Hierús” è «colui che rende “hieròn”, che uccide e con quell'atto di sangue conferma il legame tra la comunità umana e quella delle forze superiori»

La cultura greca superò questa terribile forma di rapporto col sacro sin dall'età arcaica. Nel dialogo *Minosse*, attribuito a Platone, si poneva come discrimine tra cultura greca e culture non greche il fatto che i Greci ritengono cosa empia il sacrificio umano, mentre ad esempio i Cartaginesi offrivano ancora vittime umane a Baal e consideravano quest'atto “cosa legittima e sacra”.

La violenza e il sacro: la presenza degli dei nel mondo è sempre minacciosa e terribile. Dunque, a partire da epoche molto, molto antiche la specie umana non si limitò a uccidere animali per nutrirsi, ma – unica tra le altre specie cacciatrici – arrivò a sacralizzare questa violenza. C'è un antichissimo rituale ateniese che spiega questo meccanismo che è nello stesso tempo psicologico e rituale.

Una volta all'anno si celebrava sull'Acropoli di Atene il rito delle Bufonie cioè “l'uccisione del bue”. Era un rito antichissimo, che gli spiriti più illuminati vedevano con un certo compatimento: eppure durò dalle origini sino almeno all'epoca imperiale. Durante le Bufonie, una processione di buoi inghirlandati accompagnata da un corteo di cittadini e di vergini che portavano acqua lustrale arrivava sull'Acropoli, davanti all'altare di

Zeus, sul quale erano disposti verdure e ortaggi. I buoi venivano condotti in cerchio attorno all'altare finché uno di loro, ingolosito, sporgeva il muso sull'altare e mangiava qualcosa. Ecco la colpa per cui il bue doveva essere ucciso: aveva osato contaminare l'altare del dio! Allora il bue veniva separato dagli altri; gli si spruzzava la testa con un po' d'acqua in modo che la scuotesse – e cioè desse una sorta di assenso – e poi veniva abbattuto con un'ascia da un robu-

sto mazziere, che gettava l'ascia e si dava alla fuga. Il bue era scuoiato sul posto e le carni erano mangiate. L'aspetto particolare del rito era che in seguito nel priteo, il palazzo del governo della città, si simulava un processo contro gli uccisori del bue: le ragazze portatrici di offerte accusavano l'abbattitore, che non c'era, poi i vari sacerdoti presenti al rito si accusavano l'un l'altro, poi la colpa era data alla scure che l'aveva abbattuto e infine al coltello che l'aveva scuoiato. Così si prendeva il coltello e lo si gettava in mare. In questo modo la contaminazione per la morte del bue sacro era espulsa dalla città, e il prezzo del sangue animale versato come offerta a Zeus veniva espiato. È una sorta di teatro del sacro. Del resto, l'aspetto teatrale era abituale nei riti greci, che non svolgevano con compunta solennità ma erano una festa collettiva: c'erano canti, danze, esibizioni di poeti e danzatori, statue portate in processione, unte e lavate. Le processioni in onore dei santi nell'Italia meridionale mantengono alcuni di questi aspetti.

Riti sacrificali si compivano quasi ogni giorno, e per varie ragioni. *L'Iliade* inizia proprio così. Al campo degli Achei arriva un vecchio sacerdote di Apollo, Crise, per riscattare sua figlia Criseide, presa prigioniera e diventata concubina del re Agamennone. La parola che lo indica – e poi nel tempo venne disusata – è *aretèr* che significa “colui che conosce le preghiere” o anche “le maledizioni”. Il suo compito è uccidere vittime sacre per la comunità, costruire altari o recinti consacrati. Conosce cioè le parole e gli atti per arrivare alle orecchie del dio. Crise offre un grande riscatto, ma Agamennone lo rifiuta e lo scaccia infuriato: vuole tenersi Criseide come concubina. Crise se ne va; sembra un vecchietto inoffensivo ma possiede invece un terribile potere, quello della maledizione. La scaglia infatti contro il campo dei nemici. Apollo allora scende con le sue frecce e scatena una pestilenza colpendo a uno a uno gli Achei.

Lo “specialista del sacro” dell'esercito acheo è l'indovino Calcante, che con i suoi poteri identifica la causa della sciagura. Ne nasce la famosa lite con cui si inizia *L'Iliade* e di cui non parleremo qui. La conclusione però è che la ragazza viene restituita al padre: parte una nave carica di offerte che riconduce la ragazza. In quel momento Crise da figura nefasta – diremmo quasi di sacerdote sciamano – diventa una fi-

gura liberatoria e toglie la maledizione; così la pestilenza finisce. Ma c'è un altro aspetto. I presenti sgozzano gli animali, tolgono le ossa, tagliano le carni e le pongono sul fuoco, mentre Crise versa sopra il vino. Poi tutti mangiano, e infine si compie l'ultima parte del rito. I giovani iniziano a danzare e cantare inni in onore di Apollo: le membra si distendono nella danza, c'è gioia e musica, la poesia e la bellezza della festa, e Apollo, il dio musico, ne gode.

Non è una religione per genti severe e accigliate, quella greca: anche la gioia, il canto e il banchetto fanno parte dell'offerta. Gli dei greci sono creature terribili ma anche gioiose: e a che servirebbe sennò a dominare sul mondo, se di questo dominio non facesse parte la gioia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Trenta parole del passato per capire la civiltà di oggi

Anticipiamo in questa pagina un estratto del libro *Il lessico dei Greci. Una civiltà in 30 parole* (Raffaello Cortina Editore, pagine 240, euro 20,00) di Giulio Guidorizzi, studioso di mitologia classica e di antropologia del mondo antico. Questo volume delinea un percorso attraverso termini che rappresentano non soltanto alcuni dei pilastri fondanti del vocabolario occidentale attuale, ma anche le origini storiche, culturali e sociali della nostra civiltà. Queste trenta parole, tra le più antiche di cui si abbia memoria, oltrepassarono i confini della Grecia e del mar Egeo e, dopo tremila anni, continuano a essere pronunciate: vocaboli come

psyché (anima), *éros* (amore), *philia* (amicizia), *dike* (giustizia), *nómos* (legge), *mýthos* (mito), *lógos* (parola), *politiké* (politica), *therapeia* (medicina) e *sophia* (sapienza). Nel suo libro, a partire dal lessico greco, Guidorizzi opera un'indagine che supera l'ambito puramente semantico per raccontare la storia dei concetti che si celano tra le lettere. E che determinano anche la maniera in cui noi, ancora oggi, utilizziamo questi termini. I trenta scelti dall'autore esprimono alcune delle idee e dei valori alla base del pensiero occidentale contemporaneo, i modi di concepire il passato, la realtà di oggi e le nostre radici.



Giambattista Tiepolo, "Sacrificio di Ifigenia". Weimar, Schlossmuseum